

Interculturalità, quando? Brevi note per una metodologia interculturale

Angela Giustino Vitolo

Una impellente necessità della nostra epoca è dover pensare ai problemi particolari nel contesto in cui si evidenziano e, nel contempo, considerarli in un'ottica planetaria. Nonostante i progressi conseguiti nella conoscenza, abbiamo difficoltà a cogliere la nostra condizione nel mondo, a riflettere adeguatamente sui problemi che ci riguardano; a cogliere la realtà nella sua multidimensionalità e plurivocità al fine di assumere atteggiamenti critici, responsabili, capaci di riequilibrare il rapporto tra uomo e natura e tra i diversi popoli del pianeta. Il degrado dell'ecosistema, conseguente ad un dissennato sfruttamento delle risorse, può essere foriero di una catastrofe planetaria, se non si pone argine ad uno sviluppo illimitato; ma anche il rapporto tra i popoli della terra è squilibrato dalla violazione della dignità e libertà di tanti, i quali non vedono riconosciuti i loro diritti e continuano ad essere sfruttati, versando in condizioni di totale indigenza.

Per questi motivi sin dagli anni '90 del '900 si è cominciato a riflettere sulla necessità di diffondere una cultura dello sviluppo che, a livello economico, sociale, ambientale, sia sostenibile e coerente con i bisogni attuali planetari e con quelli delle generazioni che verranno; una cultura dello sviluppo che non sia prodotto di una logica di mercato che, come un rullo compressore, va omologando l'intero pianeta, ma sia capace di armonizzare nell'unità, la diversità. A tal proposito, nel 2001, l'Unesco ha dichiarato che: "La diversità culturale è necessaria per l'umanità quanto la biodiversità per la natura (...) la diversità culturale è una delle radici dello sviluppo inteso non solo come crescita economica, ma anche come mezzo per condurre un'esistenza più soddisfacente sul piano intellettuale, morale, emozionale, spirituale"¹)

Dunque la sostenibilità va strutturata sulla valorizzazione della diversità. I problemi che investono l'umanità tutta, quali la pace, i diritti umani, l'ecologia, vanno rilette nella loro interconnessione, ruotando tutti intorno ad un'asse principale: il rispetto della diversità. C'è necessità, per l'immediato futuro, di un modello di società dove la convivenza tra diversità, pur tra le

¹ *Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale*, UNESCO 2001.

necessarie dissonanze, crei nuove armonie, pensate e realizzate attraverso la contaminazione reciproca tra differenti culture.

L'opportunità di "allenarsi" alla valorizzazione della diversità ci è offerta dal nostro vivere quotidiano in una società che si fa sempre più multietnica e multiculturale, dove quella "diversità", che nella cultura occidentale è stata a lungo rimossa da un monoculturalismo governato da una razionalità tecnico-scientifica, reclama oggi il riconoscimento della sua "identità", per cui si avverte il bisogno di elaborare un modello interculturale basato sul reciproco riconoscimento delle culture e sulla reciproca disponibilità ad una contaminazione capace di rigenerare la vita individuale e sociale, arricchendola di nuovi apporti valoriali.

Ciò naturalmente richiede una disponibilità verso l'alterità, conseguibile attraverso un processo formativo che, congedatosi da forme cognitive obsolete, le quali alimentano solo atteggiamenti monoculturali, assuma modelli di apprendimento fondati sulla relazionalità.

Il nostro sistema educativo formale continua ad essere strutturato in maniera troppo trasmissiva e unidirezionale; è persistente una concezione depositaria dell'educazione, per dirla con Freire, per cui alla "comunicazione" si sostituiscono i "comunicati" che vengono depositati nel discente per essere memorizzati. L'educazione spesso si riduce ad un "atto di deposito, di trasferimento, di valori e conoscenze" per cui, azzerati gli spazi di interazione tra discenti e docenti e dei discenti tra loro, ci si limita ad un addestramento di carattere tecnico-scientifico². In questo modello educativo è assopita ogni domanda, ogni capacità critica, ogni creatività, mentre si finisce per diventare passivi ricettori di un sapere ri-prodotto, dopo essere stato memorizzato, il che è perfettamente coerente con una logica di mercato che ha bisogno di un profilo antropologico di uomo individualista, egoista, calcolatore, con attitudine alla produzione e al consumo.

Un'educazione che miri, al contrario, alla valorizzazione dell'*humanitas* delle singole diversità, deve necessariamente strutturarsi non come riproduzione di saperi preconfezionati, ma come luogo di esercizio creativo. Tra gli strumenti metodologici capaci di perseguire questa finalità, il metodo maieutico si rivela utile poiché in esso è insita una relazione comunicativa che consente di vivere la cultura nella sua etimologia, come un coltivare (*colere*) che non si arresta in un prodotto, ma è un continuo seminare e raccogliere.

E' Danilo Dolci nel '900 a sperimentare la maieutica di gruppo, soprattutto con comunità di marginali, dimostrando come essa sia un ottimo strumento metodologico capace di valorizzare la singolarità di ciascuno facendo scoprire il potenziale creativo ed evolutivo di cui ogni essere umano è dotato, un po-

² Freire conferma continuamente con la riflessione e con l'agire il carattere sociale del processo conoscitivo. Pone l'accento sul coinvolgimento di relazioni dialogiche, poiché la conoscenza non può avvenire in solitudine e, senza comunicazione, non vi è vita autentica. P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, tr.it. L. Bimbi, Torino, E.G.A., 2002.

tenziale che viene soffocato e messo a tacere laddove la formazione si muove sui binari di una pianificazione di saperi, sempre finalizzata all'acquisizione di competenze e scarsamente attenta alla salvaguardia della peculiarità dell'essere umano e della sua libertà³.

Nella Struttura maieutica è "implicata la relazione comunicativa" la quale evidenzia un'attenzione complessa all'andamento evolutivo dell'alterità poiché il maieuta, il quale svolge, potremmo dire, il lavoro di facilitatore e non del docente in senso stretto, è attento ad interpretare il pensiero espresso da ciascuno, aiutando il venire alla luce del meglio di sé stessi. E' un evolversi al singolare e al plurale, nel senso che il processo di autoconoscenza si intreccia con la conoscenza degli altri con i quali si interagisce, in un avanzare continuo che è anche un ricercare.

Se si offre a ciascuno la possibilità di esprimersi ci si rende capaci anche di ascolto dell'altro che elabora altri punti di vista che si contrappongono, creano conflittualità, nuove idee, favorendo in tal modo la crescita individuale e del gruppo. Se si offre la possibilità di esprimere un punto di vista personale e gli si dà valore, si lascia aperto il varco perché anche altri si esprimano. Non ci sono competenze da acquisire e dunque non c'è una funzionalizzazione dell'essere umano, piuttosto avviene la progressiva restituzione della dimensione ontologica di ciascuno e della sua irriducibile singolarità, mentre si scoprono gli inestricabili nessi creaturali che un mondo omologante ha spezzato, alimentando divisioni e violenza.

Si impara ad ascoltare, il che significa che si diventa capaci di afferrare il senso di quanto l'altro vuole comunicare; è dunque un ascolto che si fa creativo; non è un passivo recepire ma è una rielaborazione di contenuti confrontandoli con le proprie posizioni. Ascolto è attenzione alle parole dell'altro che si traduce in un'attenzione alla persona dell'altro che mi sta di fronte. Difatti la parola, nella metodologia maieutica, non è vuoto blaterare, ma è "parola incarnata", per dirla con Dolci; si fa "dono profondo", poiché si parla non per "trasmettere" ma per "evocare", per "creare"; viene accolta come seme che va custodito e fatto germogliare. Nel processo maieutico la parola si fa autentica, esce dalla malafede dell'indottrinamento e della volontà di dominio, poiché è un reciproco svelarsi, è un fecondarsi reciproco; è una parola che asseconda il movimento evolutivo dove, ciascuno con gli altri, condivide bisogni e ricerca soluzioni ai problemi comuni. E' una parola che rivela possibilità inedite le quali creano i presupposti di un mondo nuovo, nella disponibilità a costruire fratellanza e solidarietà.

Dal momento che è un comunicare corpo a corpo, dove a ciascuno è consentito di liberare le proprie energie creative, le parole non valgono per quanto dicono, ma per "chi" le dice, e dunque c'è un fiduciosa apertura tra soggettività che entrano in gioco nella relazione dialogica, attraverso un mutuo riconoscimento. La struttura maieutica consente una comunicazione che va al di là della

³ D. Dolci, *La struttura maieutica e l'evolgerci*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

reciproca trasmissione di parole; veicola i messaggi dell' "indicibile", gestisce lo spazio dell' incalcolabile dimensione emotivo-affettiva, dove alberga l' essenziale di ogni essere umano. Nella comunicazione maieutica l' Altro c' è con il suo corpo, con il suo volto: "Il volto si è rivolto a me, dice Levinas, e questa è appunto, la sua nudità"⁴ e se il volto, è epifania del divino, allora ciascun essere umano non può non avere una disponibilità e responsabilità nei confronti dell' Altro.

Attraverso la maieutica di gruppo si costruisce il rispetto della persona dell' altro e della sua dignità, certamente in tempi lunghi e costellati di difficoltà poiché la cultura individualistica e competitiva, nella quale si sono formate intere generazioni, non ha lasciato spazio al riconoscere l' altro come alterità del proprio sé stesso, rendendo di conseguenza, atrofica e anomica la vita degli esseri umani. Solo comunicando emergono le diversità delle varie identità.

Non è solo nei luoghi istituzionali che deve consumarsi l' opportunità di comunicare, ma ovunque. E' un processo lento che deve partire dall' intimo di ciascuno e richiede la libertà, senza la quale la vita di ogni individuo muore. Nella comunicazione avviene un reciproco riconoscimento che provoca identificazione e differenziazione, dando luogo alla trasformazione e al cambiamento dell' esistente. Potremmo dire che il comunicare maieutico è idoneo ad occupare quello che è stato definito "lo spazio dell' incontro abitato da modelli culturali plurali, asimmetrici tra loro per identità, ma anche per ruolo", uno spazio carico di tensioni dove, in un movimento continuo, deve attuarsi il confronto-scontro tra culture diverse, attraverso il dinamico reciproco relazionarsi⁵.

Comunicando, cambia la lettura del mondo il quale non si presenta più necessariamente come "dato" ma come un "farsi"; si aprono spiragli di cambiamento, si offrono soluzioni diverse ai problemi; ci si rende consapevoli di essere parte attiva nella costruzione del mondo e non ricettori passivi, massificati e manipolati. L' individuo cioè impara ad essere una soggettività capace di progettualità creativa la quale si produce attraverso l' interazione con gli altri, con i quali si impara a condividere i problemi.

Attraverso la maieutica di gruppo, che vede interagire autoctoni ed immigrati, il sentimento delle proprie radici si potenzia, alimentato dall' apporto che si riceve comunicando con le diversità; si impara ad avvertire la responsabilità per il bene comune; si favorisce l' acquisizione della coscienza di un' appartenenza planetaria, partecipando al progetto di salvaguardia del pianeta il quale richiede l' intervento responsabile di tutti: "la maieutica diviene così un metodo di autoricognizione dei bisogni più profondi, di individuazione dei problemi esistenziali connessi con quei bisogni, di ricerca di progettazione delle soluzioni, comprese le difficoltà e le risorse inerenti alla realizzazione del progetto"⁶.

⁴ E. Levinas, *Etica e infinito: dialoghi con Philippe Nemo*, tr. it di E. Baccharini, Roma Città Nuova, 1984, p. 73.

⁵ Su "lo spazio dell' incontro, Cfr. F. Cambi, *Incontro e Dialogo*, Carocci, Roma 2007, pp.15-26.

⁶ A. Mangano, *Interculturalità e società non violenta*, in, O. Filtzinger, C. Sirna, (a cura di), *Migrazione e società multiculturali. Una sfida per l' educazione*, Bergamo, Junior, 1993.

Nella struttura creativo-comunicativa si incontrano identità plurime che inevitabilmente devono imparare a gestire una conflittualità che sembra se data nella cultura occidentale ma con la quale bisogna imparare a fare i conti dal momento che l'interculturalità non può essere il prodotto di un pensiero astratto, ma si costruisce dinamicamente nella prassi della vita quotidiana. Frastornati dai rumori di una civiltà che assorda con sollecitazioni effimere ed eccitanti e travolge in ritmi accelerati, non conosciamo la meditazione, non godiamo il silenzio, quel silenzio che aiuta a comunicare, dove l'io e l'altro creano una relazione umana, mettendo in gioco sé stessi, attraverso un reciproco donarsi. La maieutica aiuta a sviluppare in ciascuno la capacità di scoprire, creare; promuove quella conflittualità necessaria che asseconda fisiologicamente la vita che, in quanto tale, è contraddizione; fa recuperare la visione tragica del mondo, per cui niente si dà senza il suo contrario.

Sperimentare la conflittualità significa aiutare la personalità ad evolvere, poiché la conflittualità, separando, crea differenziazione; oltre a far conoscere l'alterità con cui si entra in conflitto, diventa occasione per imparare a conoscersi nei propri pensieri, nelle proprie emozioni; si scoprono le potenzialità e i limiti di ciascuno; si mettono alla prova le proprie capacità e si chiariscono le possibilità di azione che sono date in determinate circostanze. L'esperienza conflittuale insegna ad autoregolarsi nei propri atteggiamenti, a gestire attentamente il proprio comportamento nella diversità delle circostanze e ciò aiuta a combattere la violenza che inevitabilmente esplose laddove si mettono a tacere i contrasti⁷.

È evidente che la metodologia maieutica non si risolve in un aiuto da offrire allo straniero ai fini della sua integrazione, il che si rivelerebbe una distorta prospettiva, pericolosamente mascherante una strategia di assimilazione; è piuttosto una metodologia che presuppone la consapevolezza del reciproco bisogno che abbiamo gli uni degli altri.

Nell'incontro con culture diverse il mondo occidentale può far dono delle conquiste di civiltà, degli avanzamenti nella conoscenza intellettuale, del perfezionamento tecnico-scientifico, ma ha anche bisogno di ricevere e, non certamente manodopera straniera a buon mercato, quanto di rivitalizzarsi al contatto con quelle componenti valoriali che hanno fatto parte della nostra cultura e sono state rimosse, nel corso del tempo, da un processo di intellettualizzazione e di razionalizzazione del reale, che ha provocato quello che Weber, nel '900, ha definito il "disincanto del mondo", perdita cioè della magia, della visione mitica, insieme all'assopirsi della fantasia e della creatività⁸. Oggi scontiamo tutto ciò con la difficoltà nell'ascolto reciproco, con la lacerazione che avvertiamo tra noi e la natura e nel rapporto con gli altri esseri umani. Non siamo abituati all'ascolto reciproco, non siamo educati ad ascoltare la

⁷ Sulla gestione della conflittualità, Cfr. F. Fornari, *Dissacrazione della guerra. Dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Milano, Feltrinelli, 1969.

⁸ M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, tr. it. di A. Giolitti, Einaudi, Torino 1948.

natura che ci appartiene e a cui apparteniamo, immemori che siamo gli ultimi arrivati di una crescita lentissima che continua e che i nostri ritmi biologici non possono essere assorbiti e annullati nei ritmi sociali. I popoli africani, gli orientali riescono ancora a sentire il palpito della terra che li ha generati, possiedono ancora quella plasticità che nel nostro pensiero e nella nostra vita è andata perduta; coltivano ancora i valori dell'affettività, della solidarietà, il senso della comunità che noi abbiamo stravolto, riducendo i rapporti umani a rapporti di convenienza e di utilità.

Quando le diversità culturali si incontrano e comunicano, allora emergono le affinità e le differenze. Ci si riconosce uguali e diversi. Nel lavoro maieutico la logica gerarchizzante viene azzerata e ci si rende gradualmente consapevoli che l'umanità è "una", laddove diversi sono i modi di vivere; ci si allena a visioni prospettiche della realtà e alla pluralità di punti di vista da cui la realtà va osservata, rimuovendo pregiudizi e crescendo nella creatività; si riscoprono i nessi che esistono tra popoli apparentemente lontani; ci si allena all'umiltà che non è sottomissione, ma consapevolezza del limite.

Al di là della comune umanità, le affinità che emergono con la condizione degli stranieri sono più di quante si possa immaginare a prima vista. Il mondo occidentale vive la sua "povertà", così come i popoli immigrati i quali, a causa della "povertà" sono spinti verso altre terre, altri continenti. L'indigenza li ha resi nomadi e li ha spinti alla ricerca di un benessere, in terre sconosciute, esposti alle imprevedibilità. La nostra povertà, al contrario, ci vede stanziali, immobili sul suolo artificiale di un mondo mediatico che ci alletta con messaggi pubblicitari, inneggianti ad una falsa vita, ad un falso benessere, ad una falsa felicità, passivamente adattati ad un sistema governato dalla logica di mercato, impotenti ad uscire da una condizione di miseria nella quale siamo precipitati, mentre ci illudevamo di essere circondati di beni e di ricchezza; una miseria morale che ha travolto quanti sono affetti dalla malattia del potere e cinicamente strumentalizzano la vita degli altri, riducendola a valore d'uso; una miseria emotiva poiché nulla più ci commuove dal profondo, nulla più ci intenerisce, mentre lo stesso dolore e sofferenza che, come dice Nietzsche, i greci avevano avuto il coraggio di guardare in faccia, vivendo la dimensione tragica della vita, sono stati nella cultura occidentale gradualmente rimossi, soffocati dalle illusioni di un illimitato progredire scientifico-tecnologico che avrebbe assicurato solo benessere e felicità⁹.

La maieutica può aiutare, attraverso l'esercizio comunicativo, a valorizzare la vita, immensamente sprecata nelle sue potenzialità. Costruendo strutture comunicative si aiuta ciascuno a superare sé stesso, recuperando energie che covano sotto la cenere della manipolazione e del dominio i quali proliferano, così come un cancro estende i suoi gangli, penetrando nel "vuoto" che ormai pervade la vita di molti, priva di senso, già a partire dall'infanzia. In ciò ci può essere d'aiuto la relazione con l'immigrato poiché, paradossalmente, la sua

⁹ F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, tr.it.di F. Masini, Roma, New Compton, 1980.

esistenza gode di una maggiore possibilità di libertà, rispetto alla nostra, il più delle volte “intossicata” da dipendenze di ogni genere le quali hanno avulso la vita dalla sua essenza, hanno assopito ogni coscienza critica, appiattendolo esistere nell’effimero del consumo e delle mode.

La struttura maieutica nella sua processualità corre sul filo della tensione morale ed intellettuale poiché crea rispetto reciproco. Il rapporto si fa simmetrico, non esistono interventi privilegiati ma tutti sono ugualmente legittimati, anzi dà opportunità di parola innanzitutto a chi avverte maggiore insicurezza e si sente più inibito, ciò al fine di consentire a tutti di vedere valorizzato il proprio lavoro evolutivo. Difatti un obiettivo fondamentale della struttura maieutica è di smascherare e smantellare i rapporti di dominio che possono sussistere tra autoctoni ed immigrati; quella asimmetria che nasce dalla presunzione eurocentrica di sentirsi superiori agli altri popoli, valutati con il metro della razionalità tecnico-scientifica occidentale. E’ dall’interno della struttura maieutica che ciascuno, facendo leva su sé stesso può, con atteggiamento avalutativo e con la disponibilità ad aprirsi all’alterità, portare alla luce quelle potenzialità che servono al reciproco arricchimento. Quindi non interventi dall’esterno, ma lavorando su sé stessi, si riesce a realizzare un’interazione tra diversità che aiuta il potenziamento individuale mentre intreccia un’ collaborazione costruttiva che consente di affrontare problemi legati alla conflittualità, all’emarginazione ecc... Nella comunicazione maieutica, autoctoni ed immigrati, parlandosi con il cuore, possono scoprire la reciproca angoscia che li attanaglia; la reciproca solitudine. L’angoscia di chi è sradicato dalla sua terra e di chi, pur vivendo nella sua terra, è stato sradicato da sé stesso. La solitudine di chi rimane “invisibile” a quanti lo incrociano lungo il cammino e di chi, pur circondato da tanti rapporti, avverte di essere azzerato nella massa e di intrattenere con gli altri legami solo “tecnici” ma non “creaturali”.

Affinché la comunicazione come reciproco donarsi (*cum-munis*) abbia luogo, bisogna faticosamente liberarsi da pregiudizi, luoghi comuni, favorendo l’attivazione della curiosità per l’altro. Dalla maieutica di gruppo, realizzata tra diversità culturali, può venire una reciproca valorizzazione, un risveglio provocato dall’ascolto reciproco, di prospettive e di acquisizione di senso del proprio vissuto. Si recupera quella frammentazione dell’essere umano che nella cultura occidentale è stata provocata dalla progressiva complessità della realtà, mentre nello straniero è la perdita totale di identità, sopraggiunta allorché ha reciso i legami con la sua terra.

Nel comunicare maieutico ci si abitua a coltivare un tempo che non è meccanicamente scandito, come quello che accompagna i processi educativi in ambito formale, dal suono di una campanella che segnala la successione dei saperi, ma è un tempo esistenziale, il tempo, per dirla con Bergson, dell’*élan vitale*, quello che ritma il flusso di coscienza e dunque asseconda i ritmi lenti della meditazione, accompagnata dal silenzio¹⁰. È il tempo che dispone all’a-

¹⁰ Cfr., H. Bergson, *L’evoluzione creatrice*, a cura di V. Mathieu, Bari, Laterza, 1957.

pertura alla diversità e che diventa anche il tempo “recuperato” di un uomo occidentale pressato da ritmi accelerati, segnati dal marchio della produzione. Questo tempo, in quanto esistenziale, è naturalmente un tempo plurimo, differenziato, recante in sé la molteplicità di fili diversi che vanno ad intrecciarsi, creando interazione e reciproca contaminazione.

Il contributo di una maieutica di gruppo, non può essere solo funzionale ai problemi degli immigrati, ma riguarda oggi più estesamente i problemi della comunicazione in generale; la struttura maieutica, proposta non solo nei luoghi della educazione formale ma anche in altri ambiti istituzionali, associativi, ecc... può aiutare la società ad arricchirsi di vincoli comunitari tra cittadini che, diventati consapevoli dei propri bisogni, acquistano la capacità di risolvere i problemi, poiché è un metodo che implica una processualità interattiva, capace di dare libera espansione alla vita umana arricchendola nel suo divenire di progettualità creativa. La più grave perdita che l'umanità possa subire è quella del dialogo soprattutto in un'epoca in cui sembra potenziata la comunicazione la quale in realtà è dissimulata dalle tecniche di dominio che ne mascherano il carattere di un trasmettere unidirezionale. La maieutica di gruppo, dunque, applicata in campo interculturale, diventa un'occasione per la cultura occidentale per smascherare la falsità di una civilizzazione che sta facendo precipitare nel torpore la vita degli esseri umani, ammantandola di beni di consumo.

Ciò che si auspica per l'immediato futuro è: “Una società, come afferma Suchodolski, in cui l'educazione non avrebbe più la possibilità di manipolare gli esseri umani, ma resterebbe un'espressione dei loro bisogni personali sublimi, dei loro interessi approfonditi incessantemente, una fonte di ispirazioni sempre nuove, una base per attività creative. Un'educazione così concepita appartarrebbe all'ordine esistenziale e non all'ordine operativo della vita umana: diverrebbe realmente un valore non strumentale, ma autonomo, indipendente. Il che significa che gli uomini vi aspireranno non a causa dei vantaggi professionali o materiali che porta loro, ma perché appaga il loro bisogno di sapere, e allarga la loro visione del mondo”¹¹.

¹¹ Tratto da un intervento di Bogdan Suchodolski nell'ambito di un Seminario su “Un nuovo educare”, organizzato da Danilo Dolci, in, D. Dolci, *Ciò che ho imparato e altri scritti*, Messina, Effegieffe, 2008, p. 129.